

-- DIC. 1968

TEATRO

IL RE MUORE, di Eugène Ionesco - Regia: José Quaglio - Interpreti principali: Giulio Bosetti (Berenger), Marina Bonfigli, Paola Quattrini, Silvana De Santis, Franco Passatore, Alvisé Battain, ecc. (Traduzione di Gian Renzo Morleo - Ed. Einaudi). (T).

Come era prevedibile, dopo il *Rinoceronte* non è possibile definire il credo ideologico di un A. che presentatosi con la tesi della più assoluta incomunicabilità (*La cantatrice*, *Le sedie*) o dell'imprevedibile occasionalismo morale (*La lezione*, *Uccisore senza paga*), attraverso una decantazione delle alogicità arriva al perentorio « non mi arrendo » di Bérenger alla chiusura del *Rinoceronte*.

L'interesse di questa più recente fatica, che lo Stabile di Torino presenta, sta nel riconoscere in essa quasi un ripensamento poetico dell'« Ecclesiaste » il più antico cantore esistenzialista. Là è descritto il passare vano dell'uomo dinanzi alla stabilità delle stagioni e delle cose, là è svuotato lo sforzo della ricerca e del costruire, quando tutto questo debba generare invidia o impinguare il pigro che eredita. Là, tuttavia, una chiara nozione di Dio, creatore e provvidente, piega l'A., anziché alla angoscia delusa, a una utilizzazione pratica, prudente e quieta in attesa del giudizio dell'aldilà.

Nel lungo monologo di Ionesco si sente l'eco delle staccate constatazioni dell'A. orientale. Diciamo monologo, non perché unico sia il personaggio (intorno al re, Bérenger, ci sono due regine, una fantesca, una guardia e il medico), ma perché il dialogo che si snoda sembra una contraffazione divergente, l'eco ghignante dei lamenti del malcongegnato re condannato a morire. Contraddizioni nella stessa natura « il sole non riscalda », il deterioramento « irreversibile » delle realtà più intime sono segni premonitori. Ma la realtà imminente è destinata a diventare più angosciante, perché impreparata: abbandonato nelle braccia della giovane regina, inebriato del suo profumo, ha dimenticato la difesa del regno, che le sorprese dei nemici hanno ridotto a pochi metri, per pochi sudditi, quelli rifiutati dagli altri domini perché inabili per decrepitezza.

Ma il giudizio regio è ottimista: che tutto sia andato in rovina, è solo questione di negligenza, così come avvertire una diffuso malessere, è « non essersi messo in testa di non aver male ».

La realtà è diversa: sui registri dell'universo Sua Maestà risulta « trapassata »; si fa presto a passare di moda, mentre ci si illude di concedersi proroghe sul tempo: proroghe che da dieci a cinquant'anni, anzi da secolo in secolo; risultato: si tiene in pugno solo un'ora... Appiglio consolatorio la risorsa del « ricordo »; quale ricordo, se tutto scompare? Di quale « presente », se il vero presente è solo passato? Oppure, la risorsa della filosofia lucida: esistere, morire, sono parole; realtà e affermarsi al problema stesso, all'infinito interrogativo: l'impossibilità di rispondere è la risposta stessa: « l'essere che esplose e si espande... ». C'è la risorsa dell'amore, quello della persona che resta, amando: buttarsi in esso è dissolvere la paura, far tutto rivivere, tutto diventare pienezza (« ... è pienezza di buchi, buchi che s'alargano, che non hanno fondo... »)

Eppure la vita è un miracolo (e chi la possiede non ci pensa); la vita è anche monotonia, fatica, noia, (per chi sta morendo, è bello anche annoiarsi); la vita è progresso, dal fuoco rapito agli dèi, alla fissione dell'atomo (e l'uomo ha organizzato il suo universo... ma non è riuscito ad esserne del tutto padrone; perciò l'opera sua resta, solamente in una pagina, quella di un libro di diecimila pagine, dentro una biblioteca di un milione di libri, una biblioteca tra un milione di biblioteche!)

Bérenger ha un suo vero trono da salire; per arrivarci deve alleggerirsi di tutte le bardature inutili: corona, scettro, spada; ha da incamminarsi per un suo vero destino, perciò tutti, silenziosamente, ad uno ad uno, prendono commiato da lui; deve rinunciare alle dita, alle braccia che si irrigidiscono, alla testa che svanisce, al cuore che si ferma; ecco, è finalmente libero, in una realtà dove sono scomparse porte e finestre. Lo divide da quello che è stato una nebbia impenetrabile.

L'uomo e il suo paesaggio d'apocalisse, tirato all'umorismo; non è negato l'essere, come in Beckett, ma ne è sottolineata la inconsistenza ridevole. La visione della vita è smagata dalla cattiveria dei compagni di viaggio: le cadenze ironiche della guardia, i rimbecchi realistici di Margherita che lo ha sempre accompagnato, dal primo incontro con l'intenzione di finirlo, inesorabile Parca placata solo alla resa incondizionata della vittima.

Realismo ironico, ma non nichilista; in fin dei conti, quello che scompare è il presunto re, o meglio le bardature che si è messo addosso.

Non è detto che se ne vada tutto, l'uomo. Al di là della nebbia, qualcosa resta.

LA FASTIDIOSA - Tre atti di Franco Brusati - Premio Nazionale I.D.I. 1963 - Premio Internazionale Palermo - *Regia*: José Quaglio - *Interpreti principali*: Salvo Randone (Rudi Laurino), Neda Naldi (Lidia Laurino), Tonino Pierfederici (Marco Laurino), Giuliana Loidice (Stella Varòn), Giusi Raspani Dandolo (Mamma Varòn), ecc. (***).

Grida dal fondo di ogni cuore la coscienza, e la sua voce è buona. Ma è possibile che il suo grido, anziché stimolo alla buona volontà, diventi pretesto di ribellione, cosicché ciò che dovrebbe inibire il male e spronare al bene si fa componente della già facile disposizione a mal fare?

E' un reale problema di psicologia e di pedagogia etica: tutti gli educatori ne devono essere compresi, perché, guide illuminanti di buona coscienza, non siano oppressivi e intransigenti, ma ricchi di quell'ottimismo cristiano che ricorda quanto Dio sia più e meglio di noi plasmatore dei cuori; gli stessi rapporti umani più sacri, pure appellandosi a una legge vincolante, non dovrebbero prescindere da quell'interiore rispetto per la persona umana che dispone a giudicare con distacco, quasi con sapiente umorismo, le possibili fratture della legge, un distacco che coincide con l'evangelico « non giudicare, non condannare », un « essere misericordiosi per trovare misericordia ».

Invece i più sono afflitti da un moralismo, che talora si ammantava di fedeltà religiosa, che configura la coscienza propria e altrui a una precettistica più sociale che etica, più preoccupata dell'opinione pubblica che non sollecita di una persuasa coerenza, che in definitiva, in riguardo agli altri non è zelo di onestà e di salvezza, ma chiuso ed offeso egoismo.